

Politica e Pnrr

## QUEI TEMPI STRETTI SUI FONDI UE

di **Federico Fubini**

**N**on sarà un pranzo di gala, chiunque lo conquisti, il trofeo della vittoria alle elezioni del 25 settembre. E non solo perché il Fondo monetario internazionale da ieri prevede che nel 2023 l'Italia rallenterà tornando a uno dei tassi di crescita più bassi al mondo. Queste sono solo stime, sempre soggette a revisioni magari anche in meglio. Quel che invece non cambierà dal 26 settembre è che comunque — come già adesso — non ci sarà un

solo giorno da perdere. L'agenda economica dell'Italia è oggi in gran parte quella del Piano nazionale di ripresa e resilienza, il Pnrr da oltre duecento miliardi di investimenti e centinaia di riforme concordato con l'Unione europea all'orizzonte del 2026.

E su questo fronte, viste la congiuntura globale e le fragilità croniche del Paese, i tempi sono già strettissimi.

Di recente l'Associazione nazionale dei costruttori edili ha tentato un

sondaggio fra le sue imprese in tutte le province. I risultati in fondo non sorprendono. A primavera il costo di quasi tre quarti dei progetti del Pnrr non era ancora stato aggiornato ai rincari — fortissimi — dei materiali da costruzione. Nel settore mancano 260 mila addetti, mentre la difficoltà a reperire personale qualificato in Italia è tale che in alcuni centri del Nord restano scoperti dei posti persino nei nuovi «Uffici del processo» dei tribunali.

# POLITICA, SCADENZE E PNRR TEMPI STRETTI SUI FONDI UE

**La sfida** Se l'Italia vuole salvare il suo Piano e con esso la ripresa, dal 26 settembre serviranno scelte politiche, il completamento delle riforme previste, una spending review eseguita con criterio

### Domanda di concretezza

Che ha reso così popolare nel Paese il governo di Mario Draghi non è venuta meno con la sua caduta

# F

ra le amministrazioni decentrate due terzi degli interventi previsti sono a uno «stato progettuale preliminare», al punto che restano ancora pochi i progetti sui quali è possibile procedere rapidamente. Dopo anni di blocco delle assunzioni, tanti Comuni non hanno più le strutture adatte per tenere il passo degli investimenti e il governo uscente ha creato un «Fondo progettazione» proprio per dar loro una mano.

Risultato: le richieste di assistenza per costruire un nido d'infanzia o un centro sanitario sono state di sei volte superiori alla dotazione disponibile. In realtà il governo ha già preso altre contromisure attivando a sostegno dei Comuni Invitalia, la Cassa depositi e prestiti e persino lo staff del dipartimento del Bilancio.

Ma per spingere in avanti il Pnrr l'ostinazione burocratica da sola non basterà mai. Se l'Italia vuole salvare il suo Piano e con esso la ripresa, dal 26 settembre servirà anche la politica. Serve capacità politica per capire per esempio che è troppo tardi per riscrivere i progetti, spostando quantità sostanziali di denaro verso direzioni nuove e togliendole alle vecchie. Serve capacità politica anche per attuare alcune riforme previste entro dicembre, perché i nodi del Paese stanno rapidamente venendo al pettine. In agenda c'è una riforma che renderà

le commissioni tributarie più professionali, in modo che le decisioni sul contenzioso fiscale non finiscano più insabbiate in ricorsi infiniti fino al prossimo condono. C'è anche un aumento della quantità e qualità delle «lettere» con cui l'Agenzia delle Entrate esprime i suoi dubbi sulle dichiarazioni dei contribuenti. Ci sono poi l'attuazione della legge di concorrenza (che non piace a tanti gruppi d'interesse), la preparazione di una spending review eseguita scegliendo con criterio quali spese tagliare e quali



no. E c'è infine l'attuazione delle riforme del processo civile e penale: l'Italia a Bruxelles sarà misurata (e finanziata) sulla base dei risultati, per esempio misurando se si arriva al taglio richiesto del 40% nei tempi del processo civile.

Dovessero mancare questi passaggi, il problema non sarebbe solamente che non riceveremmo dall'Unione europea la rata da 19 miliardi di euro attesa a fine anno. Né che non avremmo le carte in regola per ricevere il sostegno della Banca centrale europea, qualora diventasse urgente di fronte a un costo del debito pubblico che sta già crescendo. Il problema più serio è che non sarebbe più chiara la direzione dell'Italia. E gli elettori non capirebbero. In fondo, la domanda di concretezza che ha reso così popolare nel Paese il governo di Mario Draghi non è venuta meno con la sua caduta e non lo farà neanche ora che i partiti legittimamente si riprendono la scena. Non sarebbero solo i mercati o i tecnocrati di Bruxelles a non capire, se la politica romana ridiventasse un ibrido fra *infotainment* e pura occupazione del potere. Sarebbero in primo luogo — e soprattutto — gli italiani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA